

CONFRONTO DI IDEE

DAVID BRUNELLI

***Introduzione ad un Confronto di idee su:
«Diritto penale di lotta versus
diritto penale di Governo:
sconfiggere l'incomunicabilità o rassegnarsi
all'irrilevanza»***

1. Il grado di incidenza del dibattito dottrinale nella materia dei delitti e delle pene non ha mai oltrepassato nei suoi precipitati di politica legislativa, perlomeno negli ultimi decenni, soglie indicative di una qualche rilevanza, non solo quanto a partecipazione e coinvolgimento, ma anche a quanto ad attenzione e interesse. Ne sono testimoni simbolici - tra i primi che mi vengono in mente - i progetti di legge di riforma del codice penale, che giacciono impolverati e dimenticati negli introvabili scaffali ministeriali o, nella migliore delle ipotesi, nei più tecnologici, ma non meno impolverati, archivi parlamentari. Recano al seguito le battaglie dialettiche e le cocenti frustrazioni di indomabili professori di diritto penale, che generosamente hanno pensato fosse dovuto un loro contributo alla fabbricazione delle leggi, che fosse un loro precipuo compito mettersi a disposizione per veicolare dentro la macchina produttiva il sapere e il comune sentire della c.d. scienza penalistica.

Parlo di quel comune sentire che innanzitutto da sempre vede e studia la pena come un problema complesso e lacerante, non come una facile soluzione *prêt-à-porter*, a disposizione della classe politica di turno.

Come se quel diritto penale dei professori, che si apprende all'Università e si declama nelle liturgie dei convegni, fosse altro da quello vero, quello dei tribunali, delle tribune politiche, delle patrie galere.

Come se - oltretutto - l'immagine di quei visionari che popolano le cattedre e le biblioteche giuridiche, custodi di un mito ancestrale, privo di qualsiasi addentellato reale, avesse unito, almeno per una volta, politica e magistratura, nella valutazione del fenomeno.

Tutto ciò è notissimo e genera una moltitudine di sentimenti e di atteggiamenti fra gli studiosi: chi si dispera ormai sconfitto, chi si indigna e prosegue nella battaglia contro i mulini a vento, chi si compiace dell'aristocratico privilegio di possedere il Sacro Graal, chi, esibendo un sano realismo, cerca spunti di dialogo per non rassegnarsi alla marginalità.

Il tempo presente, con l'attuale congiuntura politica, sembra drammaticamente aver accentuato le proporzioni del baratro e, conseguentemente, la radica-

lizzazione dei sentimenti e degli atteggiamenti. La disperazione degli sconfitti diviene profonda ed irreversibile; l'indignazione si colora di toni apocalittici; il compiacimento diviene culto iniziatico; il realismo è pronto all'abiuria di qualunque ideale o principio.

2. In questa prospettiva, il settore dei delitti e delle pene, data la altissima sensibilità politica della materia e la sua impareggiabile penetrazione sociale costituisce un esempio eloquente della sbandierata frattura fra *élite* e popolo, attorno alle cause e ai connotati della quale oggi pigramente si attardano le menti più acute della politologia, della sociologia e della letteratura. Invero, se l'*élite* da tempo discute della compatibilità fra pena perpetua e principio di rieducazione, il popolo plaude alle esternazioni dei politici che proclamano la necessità - per esempio - che un famoso ergastolano, finalmente catturato in scenari che rievocano la pubblicità dei supplizi, sia destinato a "marcire in galera". Quando poi, esponenti della stessa *élite*, sfidando il tumulto di gaudio della folla, coraggiosamente tentano di far notare come anche il peggiore degli ergastolani non dovrebbe essere messo alla berlina, per tutta risposta gli stessi esponenti vengono a loro volta messi alla berlina, associandosi in pubblico il "male" del loro volto al "male" del volto dell'ergastolano; con l'ulteriore conseguenza che il sostegno a chi si è permesso di ricordare che nella società dei diritti i diritti appartengono a tutti, anche ai professori universitari, viene senza distinzioni, attraverso una banale equazione, bollato come una scombinata pretesa di voler sottrarre l'ergastolano alla dura e perenne realtà della pena da scontare.

3. Questo è il clima; ma tutto ciò, e molto altro ancora accade alle nostre latitudini, amplificato dalla radicalità del messaggio "social", dalla violenza invincibile di una comunicazione che urla slogan e brucia la riflessione ragionata. Perché, si fa molto prima a dire che il problema della giustizia è la prescrizione, che infrange la pretesa punitiva e sterilizza i processi, sicché invece dei processi occorre eliminare la prescrizione, piuttosto che vedere nella prescrizione semplicemente la conseguenza del vero problema - quello a monte - che consiste nella irragionevole e insopportabile durata dei processi: perché il medico più *a la page*, purtroppo, ancora oggi è colui che elimina il sintomo e non quello che si dà da fare più a fondo per sradicare la malattia. L'analisi è complessa e deve tener conto di una serie di fattori; si è detto che il "diritto penale di lotta" non ha mai coinciso col "diritto penale di governo", ma è anche vero che una contrapposizione così totale non si era mai registrata. Basti pensare a temi come la legittima difesa, che qualunque studioso, an-

che il più “benevolo” verso l’attuale governo, non potrebbe concepire, al di là delle formule, addirittura come una esenzione dal processo; oppure alla politica dell’inasprimento sanzionatorio ad oltranza, collegato o no all’*error vacui* della prescrizione, che chiunque abbia un minimo di domestichezza con la materia considera, nella migliore delle ipotesi, una facile lustra, soprattutto a fronte della criminalità che più desta spavento e preoccupazione presso l’opinione pubblica: la violenza contro le donne, il terrorismo, quella prodotta dalla disperazione o dal disagio. Basti pensare all’infittirsi della trama delle nuove incriminazioni, delle nuove circostanze aggravanti, scoperta espressione di una politica criminale vacua e di cortissimo respiro; oppure alla lente distorta della retorica vittimocentrica, che scarica sul penale tutte le pulsioni di vendetta e di ristoro, rompendo – per la disperazione dei giuristi – gli argini delle coordinate essenziali dei presupposti della responsabilità (omissione, causalità, dolo, colpa), anche fruendo di un atteggiamento *flou* della giurisprudenza, niente affatto disposta ad erigere barricate di principio alla “fame” di giustizia.

L’analisi del disastro – poi – deve soprattutto tener conto oggi del peso di variabili decisive, prime tra tutte il ruolo e i connotati della comunicazione, l’atteggiamento della magistratura, la qualità stessa dei contenuti e delle scelte che vengono veicolati.

Gli interrogativi che nascono sono cruciali, perché, in fondo, non abbiano ancora risolto un dubbio: se il difetto sta tutto nella comunicazione del pensiero o, anche in parte, nel pensiero comunicato, se cioè dobbiamo solo perfezionare l’interazione “*social*”, esplorando territori più ostili delle aule universitarie e degli scranni dei convegni, o se dobbiamo anche correggere il tiro delle nostre proposte, non per cercare il compromesso a tutti i costi, ma come prodotto di una riflessione ancora più profonda sui limiti, sia concettuali che empirici, della materia dei delitti e delle pene, sugli scopi che la cultura della legalità penale deve perseguire, sulla funzione costruttiva del dialogo e del confronto.

Su questi interrogativi “cruciali” si dovrà incentrare il Confronto che ospiteremo.